

RECENSIONE

NATALE VADORI, *Italia Illyrica, sive Glossarium Italicorum exonymorum Illyriae, Moesiae Traciaeque, ovvero Glossario degli esonimi italiani di Illiria, Mesia e Tracia*, Ellerani editore, S. Vito al Tagliamento (PN) 2011, pp. XXX+790, € 65,00 – ISBN 978-88-85339293.

Siamo avvezzi a considerare la toponomastica, disciplina ausiliaria della Storia, quale strumento senza dubbio utile per ricostruire ciò che documenti e monumenti non forniscono positivamente, per esempio le fasi di stanziamento di una popolazione, le caratteristiche morfologiche di una località o le sue antiche destinazioni agronomiche o giurisdizionali. Ma è altrettanto certo che essa gode della reputazione di essere anche piuttosto noiosa e fredda, ovvero non riesce a comunicare alcuna partecipazione alle vicende umane alla stessa stregua della cronologia o della paleografia.

Il recente e impegnativo lavoro di Natale Vadori ha innanzitutto il pregio di smentire questa reputazione e non tanto per il saggio introduttivo, che pure è attento e ricco di sollecitazioni, quanto per le premesse di natura teorica e politica che l'autore non ha inteso esplicitare completamente, ma che invece sottostanno alla ideazione e alla redazione di un'opera apparentemente di mera consultazione, cioè la catalogazione in quasi ottocento pagine di tutti i nomi geografici d'origine italiana presenti nell'area compresa tra Adriatico e Mar Nero, area che l'autore provocatoriamente ma fondatamente definisce "Illiria", così smentendo tutta una serie di appellativi inculcati soprattutto dai media.

Cerchiamo allora di spiegare meglio ragioni e interesse di questo Glossario.

L'autore, traduttore e interprete di lingue slave, gode della qualifica di esperto della Commissione Europea in quanto partecipa della Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI) (cfr. www.reterei.eu) e in tale veste è particolarmente sensibile alle delicate questioni geopolitiche che interessano le regioni dell'Europa allargata ad est, regioni ancora attraversate da fortissime tensioni etniche e politiche, specialmente laddove sotto le ceneri dei recenti conflitti sonnacchiano braci di odio e di vendetta. Una situazione che non può che impensierire i governanti dell'Unione Europea, che bene hanno compreso quanta parte possa avere l'utilizzo prudente delle lingue e delle traduzioni nell'evitare recrudescenze di conflitti, nel favorire un dialogo aperto e paritario.

Tuttavia non è affatto agevole utilizzare in modo prudente una serie di lingue che sono assai ostiche alle orecchie degli Occidentali e che rispecchiano un percorso storico complesso e spesso conflittuale: al di là della difficoltà intrinseca, infatti, sussiste un problema di ignoranza di ragioni

storiche e politiche che può ingenerare equivoci e errori potenzialmente provocatori proprio di quelle suscettibilità nazionali che al contrario si vorrebbero stemperare.

Siccome nessuno può pretendere che traduttori, cartografi e interpreti conoscano puntualmente tutte le varianti linguistiche, fonetiche e grafiche in uso presso le svariate popolazioni dell'Europa orientale e neppure tutte le motivazioni storiche e politiche per determinate opzioni specie toponomastiche, ecco allora che la linea adottata ufficialmente è quella del *politically correct*, ossia del “non tradurre niente” (p. V). Allora si ricorre a svariati metodi standard per riprodurre la fonetica (pp. VI-VII), il che non evita di cadere nell'imbarazzo soprattutto nella toponomastica, che rispecchia appunto ragioni storiche e politiche ben precise, cosicché si finisce per accumulare una serie di nomi per indicare un unico luogo, ognuno dei quali rispetta “correttamente” la lingua dei popoli che lo hanno battezzato. Il risultato è che la correttezza produce nei casi migliori effetti grotteschi, nei casi peggiori confusione per gli utilizzatori finali del lavoro.

Proprio per contrastare questa costumanza della “correttezza ad ogni costo”, ma priva di una direttiva razionale e coraggiosa, che Vadori ha voluto proporre un metodo, uno strumento di consultazione e alcune idee guida per il futuro lavoro di traduttori e interpreti di un'Europa che vuole essere una grande casa comune di civiltà, di dialogo e di collaborazione.

Tutto ciò viene esposto dall'autore in un modo un po' particolare, ossia ricorrendo a una sorta di “spiegazione retrograda”, cioè all'inverso: è alla conclusione della sua Introduzione (p. XIII) che si trova la chiave per chiarire il suo *primum movens*, ma anche lo scopo del suo lavoro, ossia in una citazione di Claudio Magris. Vale la pena di riportarla integralmente:

Ognuno, sulle carte di questi mari [l'Adriatico orientale *n.d.A.*], ha la sua toponomastica personale, dal nazionalista intrattabile che dice tutti i nomi in italiano o croato, affermando implicitamente una compatta omogeneità etnica di quel mondo e negando l'esistenza degli altri che ne fanno parte, allo sprovveduto cronista arrivato dall'Italia che non direbbe mai «London» o «Beograd» ma dice Rijeka anziché Fiume per ignoranza o timore di passare per revanscista. Quel mosaico è variegato in sé e ognuno ne compone le tessere in un puzzle che corrisponde alla sua esperienza di quel mondo.¹

Pare proprio di poter individuare nelle parole del grande germanista quale sia stata l'ispirazione di Vadori e anche la soluzione da lui elaborata per uscire da quel mosaico confuso di lingue e nomi geografici. È proprio per superare un approccio soggettivistico – e perciò poco costruttivo politicamente e culturalmente, per quanto personalisticamente affascinante e poetico – alle svariate toponomastiche dell'Europa orientale che l'autore propone un'idea razionale e “forte” non tanto per risolvere difficoltà linguistiche, che per primo egli ammette essere insolubili, quanto piuttosto per

¹ Cfr. Claudio MAGRIS, *Microcosmi*.

essere da guida ad un approccio comune, condiviso e costruttivo a quelle difficoltà, cosicché si possa superare la tentazione di erigere barricate nazionalistiche, che fanno rinchiudere ogni popolo nel proprio orgoglioso isolamento. Si tratta di un'idea che fa della tradizione culturale il fattore in grado di superare i veti incrociati delle lingue nazionali: non certo la tradizione culturale particolaristica del singolo popolo, che farebbe ricadere proprio in quell'*empasse* che vorrebbe superare, bensì quella vera grande tradizione culturale che a comune riconoscimento di tutto quel mosaico di popoli travalica ciascun geloso patrimonio nazionale, cioè la Tradizione latina.

È un dato di fatto che le nazioni dell'Europa orientale poco gradiscano quella sorta di koinè rappresentata dall'inglese, che si pretenderebbe essere la lingua comune europea e che viene ordinariamente utilizzata per tradurre il toponimo locale (p. V). È altrettanto un dato di fatto che molti esponenti del mondo della cultura di quelle nazioni riconoscano l'elevato modello culturale rappresentato dalla Tradizione romano-latina, che si esprime in una lingua solo apparentemente "morta" ricca di un patrimonio letterario e teoretico davvero monumentale². Come è un altro dato di fatto che la lingua latina è stata utilizzata da quelle popolazioni nell'amministrazione e nella diplomazia quasi fino alla metà del XIX secolo.

Vadori propone allora un ritorno alla costumanza della *latina versio*, ossia di recuperare quel modello della lingua latina che, proprio a partire dalla toponomastica, per secoli ha costituito lo strumento per affrontare le difficoltà linguistiche e etniche collegate ai nomi geografici dell'Europa orientale: "l'uso per secoli del latino come lingua amministrativa e diplomatica ha fatto sì che i nomi di tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale, esclusa la recentemente costituita Repubblica Ceca (tradizionalmente però conosciuta come Boemia, lat Bohemia), siano entrati in italiano e parzialmente pure anche in altre lingue come italianizzazioni delle denominazione latina. [...] Quanto appena detto è particolarmente valido per l'area oggetto del presente lavoro: i Balcani vennero profondamente latinizzati nell'antichità, con una presenza latina prima ed italiana poi fino ad oggi lungo l'Adriatico orientale" (p. IX). Ecco dunque che Vadori propone la *latina versio* come strumento toponomastico in grado di adattare con grande flessibilità e – diciamo pure – nobiltà il groviglio di espressioni linguistiche dell'intera Eurasia, fino a Vladivostok³, alla fonetica occidentale, non particolarmente "agile": "[...] per esempio la città slavina di *Koprivnika* rimane sì tale anche in italiano ma l'aggettivo non può essere che coprovincense" (ivi).

² La rete del "latino vivo" si estende praticamente in tutto il mondo e conta innumerevoli siti internet. Da decenni negli stessi Stati Uniti si assiste al recupero della lingua latina, intesa non soltanto come chiave d'accesso al formidabile tesoro di classici della letteratura e del pensiero, ma anche quale espressione di una rilanciata ambizione egemonica mondiale riproposta su basi che vorrebbero essere identificate con quelle dell'Impero romano. Ne è espressione eloquente l'interesse per la geopolitica imperiale romana e bizantina del professor Edward N. Luttwak, consulente della Casa Bianca e della C.I.A.

³ Ricordiamo che l'autore è l'estensore di un'altra stimolante opera incentrata appunto sull'Eurasia, ossia *Da Trieste a Vladivostok. Compendio di geografia fisica dell'Europa centro-orientale, della Siberia e del Caucaso*, Ellerman editore, S. Vito al Tagliamento (PN) 2011.

La scelta del titolo stesso del *Glossario* è espressione di questo approccio: Vadori propone di definire l'area compresa tra la Sava e l'Adriatico "Illiria, per sostituire espressioni che sono comuni ma gravemente erronee o lesive di sensibilità nazionali, quali "ex-Iugoslavia" o "Balcani". Riguardo alla prima espressione non occorre dare spiegazioni, tant'è l'evidenza dello svarione politico sotteso. La seconda espressione, invece, è la dimostrazione di come l'ignoranza storica e linguistica accomuni gli Occidentali di un tempo a quelli di oggi, scoprendo così una certa quale arroganza culturale. L'autore spiega, infatti, come sia nato il termine "Balcani", cioè da un equivoco linguistico provocato dal solito viaggiatore inglese, curioso e superficiale, in un tour nell'Europa sud-orientale agli inizi del XIX secolo. "Balkan" è il termine turco utilizzato dalla guida dell'Inglese per indicargli una "montagna": il suono esotico e la diffusione attraverso memorialisti e la stampa ne decretarono l'ingiusta fortuna (p. XI). Ecco dunque che "Illiria" è definizione dotata di solide premesse storiche, di una nobile tradizione linguistica e di imparzialità per potersi presentare alla ribalta dell'Europa dei popoli.

Tutto ciò in una ulteriore e più ambiziosa prospettiva, cioè di instaurare la lingua latina quale vera lingua franca comune per l'Unione Europea, in grado di superare i conflitti etnici e linguistici proprio per la sua autorevolezza e per essere al di sopra e al di fuori dalle pretese egemoniche rappresentate dalle lingue nazionali.

Al di là di queste proposte affascinanti di prospettiva geopolitica linguistica, il *Glossario* di Vadori ha per scopo soprattutto di offrire ordine e chiarezza nel ginepraio delle incrociate toponomastiche per tutti quegli studiosi, traduttori, interpreti e specialisti che si devono confrontare con documenti antichi e recenti appartenenti al mosaico dei popoli dell'Illiria. Uno strumento di consultazione e di soluzione di tanti dubbi e problemi toponomastici. Pigliata per base appunto la lingua latina come lingua franca, Vadori ha redatto due parti, una prima (pp. 1-317) "Italica exonyma – publica endonyma", ossia "esonimi italiani – endonimi ufficiali", nella quale in ordine alfabetico ha catalogato tutti i nomi che tradizionalmente la lingua italiana ha attribuito alle località dell'Illiria, cui corrispondono le diciture ufficiali nelle varie lingue statali, ossia sloveno, croato, serbo, albanese, macedone, bulgaro e via elencando (una tabella riepilogativa si trova a p. XXVII). E una seconda parte (pp. 319-645), intitolata "Sollemna endonyma – Italica exonyma", cioè "endonimi ufficiali – esonimi italiani", nella quale i toponimi di ciascun gruppo linguistico trovano l'equivalente versione italica, così, ad esempio, lo sloveno Goríče è l'italico Goricce Carentano o lo sloveno Goríče pri Fámľjah è l'italico Goricce del Timavo; oppure il macedone Vårdar, che è l'italico fiume Assio.

Scorrere il *Glossario*, quindi, diventa non soltanto un utile strumento di lavoro, ma addirittura una fascinosa scorribanda tra geografia e storia di regioni che sono parte integrante del retaggio

culturale europeo; certo, fascinosa per chi sia in possesso di alcune conoscenze basilari, che un tempo erano pane quotidiano nei comuni licei, ma che ora si dubita che siano impartite nelle accademie.

Completa il lavoro una serie di *Additamenta*, ossia Appendici (pp. 647-776), – in tutto dodici – che costituiscono interessanti approfondimenti storico-linguistici di toponimi ovvero elenchi ragionati esonimi sloveni in Friuli ovvero glossari di variazioni di denominazioni di località triestine ovvero utili strumenti di comparazioni per denominazioni correnti. A suggello una munita e preziosa bibliografia specialistica.

In conclusione, soltanto un appunto si potrebbe forse muovere all'imponente – quasi eroico – lavoro di Vadori, ossia l'assenza di cartine geografiche che agevolerebbero di molto agevolare il consultatore nel suo percorrere con l'immaginazione e con la lingua un territorio che mantiene innegabilmente un fascino straordinario. Anche se è comprensibile l'intrinseca difficoltà nella redazione di una carta geografica nella quale si riproporrebbero in fin dei conti le medesime difficoltà delle varianti grafiche dei nomi dei luoghi, che costituiscono per l'appunto il nocciolo del *Glossario*. Che resta comunque un testo assai prezioso anche per studiosi di ben altre discipline che la toponomastica.